

TRIANGOLO ROSSO

IT

Mensile a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XVI
N.5/6
Maggio/Giugno 1991
sped. in abb. post. gr. III-70

La Resistenza diffamata

Da alcuni fatti di violenza si è cercato di far derivare un giudizio diffamatorio sull'intera Resistenza, in coincidenza con l'onda revisionista che attraversa da anni l'Europa. Una tendenza preoccupante alla demolizione dei valori dell'antifascismo.

A pagina 15

Democrazia allo sbando

Se la Costituzione necessita di modifiche, queste vanno operate nel rispetto delle regole e delle garanzie previste dalla Costituzione stessa. Un concetto che dovrebbe parere ovvio, ma alcuni sembrano dimenticare, richiamandosi ad una "sovranità popolare" dai risvolti ambigui.

A pagina 2

Mauthausen, l'Est, la storia

I profondi cambiamenti avvenuti nei paesi dell'Est hanno influenzato anche la XXIV assise del Comitato Internazionale di Mauthausen. la lettera di due membri dell'ex RDT e una scheda sui lavori dell'assise. Il discorso di Italo Tibaldi alla recente manifestazione internazionale a Mauthausen.

Da pagina 4

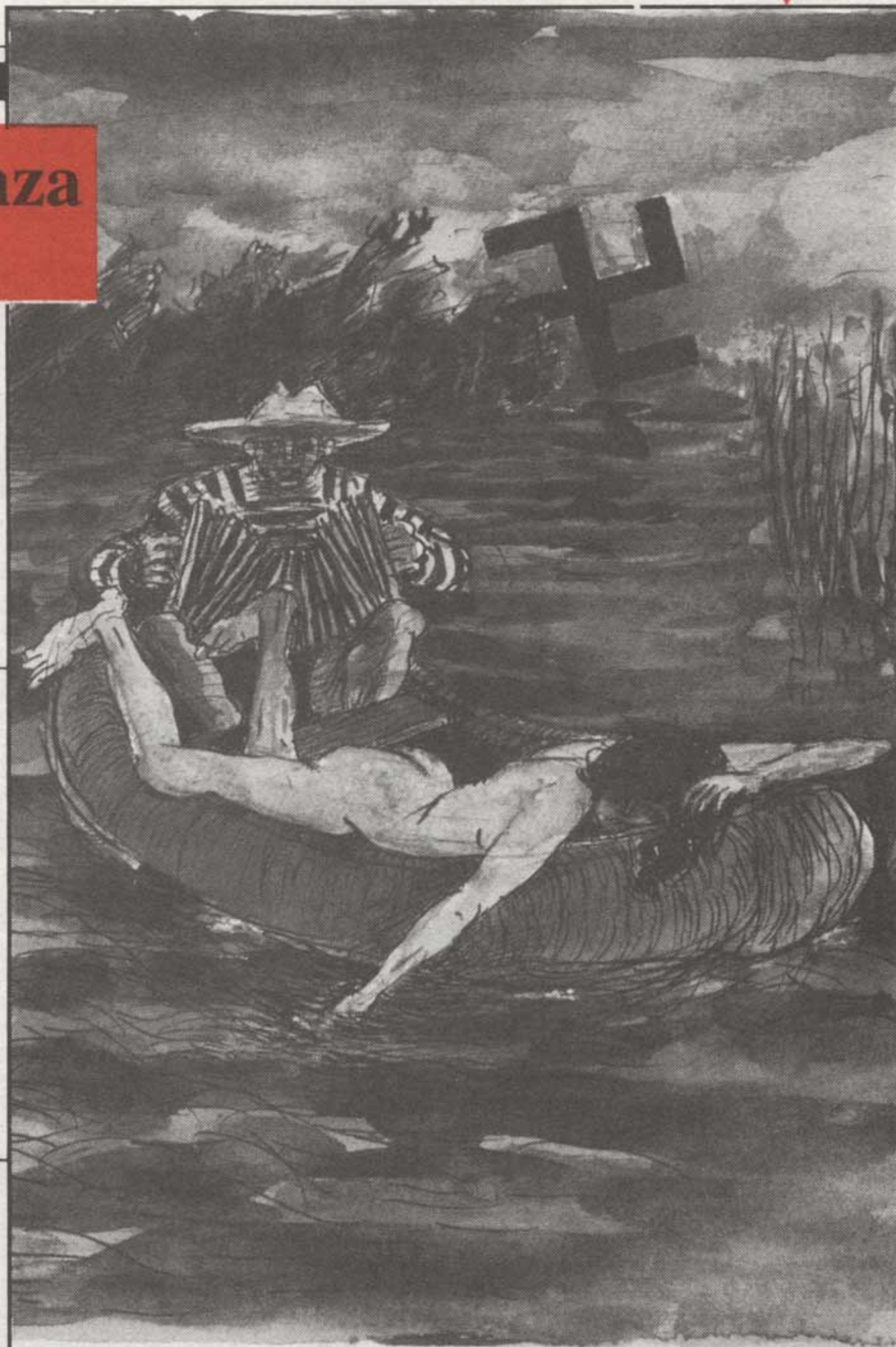


Illustrazione di Gabriele Mucchi per una serie di Poesie edite dall'Editore Laterza.

Istituzioni forza 7: Democrazia allo sbando

Ll richiamo insistente, martellante, alla sovranità popolare, al popolo come fonte unica, esclusiva, delle leggi costituzionali; il richiamo alla base popolare come legittimata a intervenire direttamente, senza tramiti né di partiti né di Camere elettive, sembra che trovi — almeno a prestare ascolto ad alcuni giornali — larghi consensi nella nostra comunità, stanca dei partiti, del loro strapotere, della loro invadenza nelle istituzioni, della loro vocazione e disponibilità alla corruzione; stanca dell'impotenza e della inconcludenza di un Parlamento che conosce soltanto il sì ed il no gregario e subordinato alla volontà delle segreterie dei partiti.

E qui si annida il pericolo!

Il richiamo insistente ad una sovranità e, quindi, ad un intervento popolare diretto, che si invoca dopo che si è operato per anni nell'assoluta indifferenza per l'opinione pubblica, considerata soltanto una variabile infantile del processo formativo del consenso elettorale, da gestire con la disinformazione e con depistanti tecniche di pura propaganda, non suona neppure come l'ingannevole canto delle sirene, che avrebbe potuto portare i rematori ed i piloti del vascello di Ulisse fuori rotta, a sfasciarsi sulle rocce di Scilla e Cariddi; ma, piuttosto, suona come un più sinistro richiamo, già conosciuto e praticato nei paradigmi di antichi e recenti processi reazionari; richiami ad inesistenti e impraticabili vie di partecipazione popolare diretta a processi complessi, che esigono mediazioni complesse e che, nel "popolare" cercano sempre e soltanto i momenti dell'irrazionalità e del disorientamento, per piegarli a ben diversi disegni.

La riflessione, oggi e qui, deve essere riportata ai termini esatti del momento e del problema.

Si discute, del tutto astrattamente, della necessità di cambiamenti istituzionali, per rendere, si dice, più governabile la macchina dello Stato.

Prescindiamo, per non confondere le idee, da una riflessione che dovrebbe essere collocata a monte della "necessità di cambiamenti"; prescindiamo dalla riflessione, cioè, sulla Costituzione non attuata per anni; sull'azione costantemente rivolta a svuotare di poteri il Parlamento ed all'appropriazione di ogni potere da parte delle segreterie dei partiti "perenni" di maggioranza; prescindiamo, ancora, per non confondere le idee, dalle gravissime responsabilità per il malgoverno e per la manomissione delle regole costituzio-

nali di organizzazione dello Stato.

Prescindiamo da ciò ed assumiamo, come ipotesi di lavoro, che siano opportuni aggiornamenti e modificazioni dell'assetto costituzionale dello Stato.

Ebbene, a questo punto, è sicuramente lecito che ogni forza politica prospetti le modificazioni costituzionali che ritiene più utili e funzionali per l'operatività di uno Stato moderno ed efficiente — regime presidenziale alla francese o all'americana, regime di Cancellierato, elezioni dirette del Presidente della Repubblica o elezione diretta del primo ministro dal Parlamento, ma non è assolutamente lecito, anzi, è sostanzialmente e gravemente illecito, giuridicamente e sul piano etico-politico, soprattutto per chi è preposto dall'ordinamento alla tutela della Costituzione e, quindi, della democrazia, prospettare, chiedere, invocare modificazioni della Costituzione ad opera di soggetti che la Costituzione vigente esclude del tutto da qualsiasi processo di revisione costituzionale.

In altre e più povere parole, a prescindere dalla confusione che liti scomposte e scomposti comportamenti ingenerano nell'opinione pubblica, che mai, così operando, sarebbe messa in grado di capire e decidere direttamente alcunché, resta il fatto che la prima delle norme di correttezza, in assoluto, da parte di chiunque, sia sul piano giuridico che sul piano etico, è quella di rispettare le "regole del gioco".

E se, queste regole, impongono, per le modificazioni costituzionali, l'osservanza di determinate procedure e identificano e legittimano certi soggetti e non altri, sono queste e solo queste le regole che debbono essere osservate.

Chiedere implicitamente che queste regole siano cambiate, indicando, per le modificazioni, soggetti diversi da quelli previsti dalla Costituzione, è atto obiettivamente eversivo e sicuramente illecito.

Rileggiamo insieme cosa dice, in proposito, la Costituzione: art. 138

"Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecento-

Da più parti vengono ventilate proposte di modifiche costituzionali e di referendum popolari su alcune caratteristiche chiave della nostra democrazia. In questo clima da maremoto istituzionale è bene ricordare e difendere le garanzie e i limiti che la Costituzione stessa prevede per la sua modifica.



mila elettori o cinque Consigli Regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti".

Ciò significa:

che soggetti legittimati dalla Costituzione vigente per adottare eventuali leggi di revisione della Costituzione sono esclusivamente le Camere;

che ciascuna delle Camere, proprio per consentire riflessione e ponderazione, proprio per escludere consensi o dissensi viscerali od emotivi, deve riflettere per ben due volte sulla medesima legge, con un intervallo, tra l'una e l'altra riflessione, di non meno di tre mesi;

che, perché possa una legge di revisione essere considerata approvata, deve ricevere il consenso della maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera (non dei presenti alle votazioni), proprio per impedire che possano essere escluse dal processo formativo della legge (come, invece, può accadere nei referendum: validità votanti 50% + 1 degli elettori e maggioranza 50% + 1 dei votanti) le forze politiche più significative dell'opposizione che più di tutte hanno diritto ad avere strutture statali che non le annullino;

che le leggi di revisione costituzionale, votate dal Parlamento con tutte le garanzie di sostanziale democraticità sopra indicate, possono certamente essere sottoposte a referendum abrogativo, ma soltanto se, nella seconda votazione, ciascuna delle Camere l'ha approvata con un numero di voti inferiore ai due terzi dei suoi componenti.

Queste sono le regole del gioco!

Queste regole — ancor prima di accusare di approssimazione o di scarsa chiarezza, nel merito, tutte le proposte di modificazioni che sono state avanzate da varie parti politiche — noi chiediamo ed abbiamo chiesto, nel Congresso di Prato dell'ANED e nel Congresso dell'ANPI, a Milano ed a Bologna, che siano rispettate.

Gianfranco Maris

La legge punisce chi nega l'olocausto

Parigi - Per la prima volta, un tribunale francese ha emesso una condanna per "negazione dei crimini contro l'umanità" reato punibile secondo la recente legge approvata nel luglio '90, nei confronti dello storico Robert Faurisson, già condannato altre volte per "provocazione alla discriminazione razziale". Faurisson sostiene la tesi che le camere a gas naziste non sono mai esistite e che l'olocausto è un'invenzione degli ebrei.

Una condanna quasi simbolica — una multa di poco più di 20 milioni di lire — ha riaperto in Francia la discussione sulla scuola "revisionista", che ormai ha conquistato alcune roccaforti nelle università francesi.

All'interno di questa scuola, Robert Faurisson è però l'unico giunto a negare, nel '77-'78, l'esistenza delle camere a gas,

"l'impostura del XX secolo". Le sue posizioni lo hanno portato a diventare un punto di riferimento per l'antisemitismo francese. È il primo professore universitario a sostenere questa tesi, ha lavorato su questo tema per vent'anni, per presentare la sua negazione sotto forma di tesi storiografica documentata.

La legge che ha permesso la condanna di Faurisson, nata da una proposta comunista, fa esplicito riferimento alla "contestazione dei crimini contro l'umanità". La sua approvazione ha suscitato un dibattito acceso in Francia tra coloro che ritengono ingiusto reprimere un'interpretazione della storia, e chi pensa che questa repressione sia giustificata come forma di difesa contro la risorgenza dell'antisemitismo.



Triangolo Rosso
Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - Milano.

Direttore responsabile:
Abele Saba.

Reg. Trib. di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale
di Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Angelo Ponta.

Stampato dalla Coop. Il Guado s.c.r.l., Corbetta (Milano).

Mauthausen,

I rivolgimenti che hanno coinvolto i paesi dell'Est europeo — e più di tutti l'ex Repubblica Democratica Tedesca — hanno costituito oggetto di discussione anche alla XXIV assise generale del Comitato Internazionale di Mauthausen, tenutasi a Linz, sul cui svolgimento e conclusioni siamo oggi in grado di pubblicare alcuni materiali.

I temi all'ordine del giorno, ampiamente discussi, hanno dato un quadro quanto mai incerto sul futuro del CIM. Particolare attenzione, per il suo contenuto umano e politico, merita la lettera che due componenti tedesco orientali del Comitato hanno inviato al presidente dello stesso CIM, Jo Hammelmann.

In conclusione riportiamo anche il testo del discorso che Italo Tibaldi ha tenuto alla manifestazione unitaria di Mauthausen il 5 maggio scorso.



La lettera di due componenti del Comitato al presidente Hammelmann

Per molti tutto è crollato

Caro Compagno Hammelmann, quando riceverai questa lettera la Repubblica Democratica Tedesca non ci sarà più.

Questo, insieme al fatto che il compagno Pfützner ha superato gli 80 anni, sarà il motivo principale per cui non parteciperemo alla prossima assemblea del CIM a Linz.

Qui non ci sarà alcuna unificazione dei due stati tedeschi, bensì l'accorpamento della DDR nella Repubblica Federale come da articolo 23 della Costituzione della Repubblica Federale. La DDR in quanto Stato sarà cancellata. Con la scomparsa della DDR, tutte le deleghe, tutte le funzioni che in suo nome avvenivano, diventano inefficaci.

Ci si può rallegrare di questo sviluppo o ci si può rammaricare ma ormai la decisione è stata presa e noi, gli ex cittadini della DDR, i cittadini della Germania Federale, l'Europa e il mondo dovremo vivere così. La seconda nazione tedesca, la DDR, aveva il suo fondamento in quanto alternativa socialista alla Repubblica Federale capitalista: più libertà e democrazia, più alta produttività e migliori condizioni di vita, più giustizia sociale, formazione culturale e istruzione per ciascuno, impegno per i diritti umani, per la libertà e la comprensione tra i popoli.

Ci porterebbe troppo lontano esaminare tutte le ragioni per le quali questa esperienza — iniziata con tanto entusiasmo nel 1945 — è fallita. Di questo si occuperanno gli storici e avranno da lavorare ancora per molti anni. E dovranno ritornare a fondo nel passato.

Alcuni fattori fondamentali sono sicuramente stati lo stalinismo e la guerra fredda, perché portarono ad una concentrazione di potere incontrollato nelle mani dei dirigenti e conseguentemente all'arbitrio e all'abuso.

Ed è per noi ancora più amaro il fatto che i dirigenti della nostra nazione fossero degli antifascisti, degli ex combattenti della resistenza, fra i quali anche ex internati di Mauthausen come Horst Sindermann, che nell'epoca hitleriana dedicarono la loro esistenza coraggiosamente e con altruismo alla lotta contro la barbarie nazista.

Il loro esempio dimostra in che modo il potere incontrollato corrompe l'uomo, stravolge il suo carattere e, infine, tramuta in nemici dell'uomo coloro che erano amici.

Naturalmente non tutto andava male nella nostra repubblica. Ci sono state conquiste sul piano sociale che avrebbero potuto essere d'esempio per l'intera Germania. Ma anch'esse, con molte altre che pure sarebbero state

L'Est, la storia

Speranze e inquietudini

Brani dalla risoluzione dell'assemblea generale del CIM

“Gli ultimi due anni sono stati caratterizzati per il processo di democratizzazione all'Est. La Germania si è riunificata e noi speriamo che ciò costituisca un fattore importante nello sviluppo pacifico e nella costruzione della comune casa europea. Allo stesso tempo non possiamo non esprimere la nostra sincera inquietudine davanti al fatto che le ideologie di estrema destra si manifestano e trovano in Europa terreno fertile. Ci attendiamo che le esperienze del passato

convincano i governi democratici a contrastare queste tendenze. Ciascuno deve impegnarsi per la pace, la cooperazione, per il lavoro di informazione presso i giovani: il ricordo dei crimini deve sopravvivere anche dopo la nostra morte. I resti dei campi devono essere conservati come luoghi della memoria, come patrimonio culturale mondiale, sotto l'egida dell'Unesco. Chiediamo ai nostri governi di appoggiare le attività delle nostre associazioni nazionali”.

degne di venire preservate, vengono inghiottite dal fallimento.

Dover scrivere queste cose non è davvero facile, perché la DDR è veramente una gran parte della nostra vita. Benché nel corso degli anni andassero aumentando i dubbi, si facessero visibili le contraddizioni, sopravvenisse l'inquietudine per la persecuzione di coloro che la pensavano diversamente, per l'errata politica economica, noi abbiamo sempre continuato a sperare in un cambiamento, ma la nostra speranza è stata sempre più delusa. Poi giunse Gorbaciov con la "Perestrojka" e la "Glasnost". Si riaccese una nuova speranza, ma i nostri dirigenti sono stati ciechi e sordi.

Al riparo dietro un imponente apparato amministrativo, protetta dalla Sta. Si che spiava a tappeto e che non si arrestava neppure davanti agli antifascisti, la classe dirigente pensava di poter nuotare contro il flusso della storia. Ma "chi arriva tardi, la vita lo castiga" e questo è quel che a noi tocca soffrire ora in termini di difficoltà; il peggio però è che questa politica ha prodotto danni incalcolabili in tutto il mondo per i nostri ideali socialisti e antifascisti.

Caro compagno Hammelmann, è tanto più amara questa lettera perché la collaborazione all'interno del CIM è stata, ed è, un pezzo della nostra vita. Anche in questa attività noi abbiamo dietro di noi un doloroso e lungo processo di ripensamento: dal concetto dei "blocchi" contrapposti, del falso nemico e di pigri compromessi ad un sincero, aperto, costruttivo rapporto di collaborazione. In

Il Direttivo

Su proposta della Commissione elettorale, l'assise ha riconfermato il direttivo uscente. Risultano così eletti:

Jo Hammelmann, presidente
Boris Abramov, vicepresidente
Mietek Karczewski, vicepresidente
Vilem Stasek, segretario generale
Emil Valley, Janos Szony, Italo Tibaldi, segretari generali aggiunti
Paul Brusson, cassiere
Ljubomir Zecevic, controllore
Pfützner, Mursalek, Wahl, Egea, membri

I visitatori di Mauthausen

1988: 250.000 (era l'anno del 50° anniversario dell'annessione dell'Austria al 3° Reich)

1989: 225.000

1990 (stima): 230/240.000, di cui circa 90.000 studenti (70.000 austriaci)

questo noi ci facemmo guidare sempre meno da direttive e consigli e sempre più dal buonsenso e dalla necessità di trovare insieme reali soluzioni per i problemi comuni. Questa massima ha caratterizzato almeno dieci anni della nostra collaborazione all'interno del CIM e si è riverberata nelle nostre proposte di risoluzione e nei nostri discorsi e discussioni.

Quello che d'ora in poi avverrà in concreto non lo sappiamo. Degli ex detenuti a Mauthausen sono attualmente in vita circa 20 compagni.

La maggioranza di loro non è davvero più in grado di valutare realmente la situazione. Per molti tutto è crollato. Altri si aggrappano al passato, rifiutandosi di vedere come stanno davvero le cose.

È una vera tragedia.

Ci metteremo in contatto con il compagno Wahl per valutare come comportarci per il futuro. Diversamente da tutti gli altri paesi dell'Est europeo che malgrado tutti i cambiamenti mantengono la loro identità nazionale, e possono così essere rappresentati nel CIM, noi non abbiamo più questa possibilità.

Ti preghiamo, caro Hammelmann, di comprendere la nostra posizione e saremmo lieti se Tu volessi dar conto del contenuto di questa lettera, nella forma più opportuna, ai compagni dell'esecutivo e ai delegati all'assemblea. Salutiamo tutti i partecipanti, augurando un buono svolgimento dei lavori e tanto successo.

Nel nome della vecchia unione cameratesca,

Pfützner e Rentmeister



Mauthausen,

l'Est,

la storia

L'intervento — condensato — dei delegati ungheresi

Cari compagni, i cambiamenti democratici della nostra Patria hanno ripercussione sulla vita e sull'esistenza futura della nostra associazione.

Da un lato sono stati soppressi i nostri precedenti collegamenti, dall'altro si accetta con sempre maggiori difficoltà la legittima esistenza dell'organizzazione a cui apparteniamo e che si rifà a convincimenti di sinistra.

In seguito allo spostamento a destra della coalizione governativa, la nostra condizione viene obiettivamente a farsi molto difficile per il clima di caccia alle streghe in senso di anti-comunismo, per l'aizzare l'opinione pubblica contro alcuni gruppi etnici, per il riaccendersi dell'antisemitismo anche negli ambienti intellettuali. In questo modo si è arrivati all'oltraggio delle tombe, al dipingere le croci uncinata, agli attentati con bottiglie incendiarie. Perfino in Parlamento si è dato spazio ad un tentativo di scagionare il fascismo di Horthy, fatto da un ex ufficiale di stato maggiore, attualmente deputato. Egli ha infatti affermato la legittimità dell'armata ungherese nel momento in cui questa ha combattuto contro il comunismo e contro l'Unione Sovietica bolscevica a fianco di Adolf Hitler.

Dei circoli di destra con a capo il segretario di stato del ministero per la difesa volevano far ricostruire la statua eretta contro il patto del Trianon dove si possano leggere una citazione di Mussolini e un

manoscritto del fascista M. Horthy.

La campagna di propaganda contro di noi si riflette anche sui deputati che si trovano a decidere circa le nostre sovvenzioni statali. Fino ad oggi noi non sappiamo che ne sarà della nostra associazione per l'anno venturo.

Un problema che assume un diverso aspetto è quello relativo al modo in cui la Repubblica Federale potrebbe indennizzare gli ex deportati; l'iter di formalizzazione di questo genere di processi è di solito straordinariamente lento. Non ci viene data alcuna notizia relativamente alle trattative in corso e possono passare moltissimi anni prima che si possa avere un qualsivoglia risultato: e allora forse più nessuno sarà là per ottenere l'indennizzo.

Malgrado tutti gli aspetti negativi la nostra associazione vive, fedele ai suoi ideali antifascisti. Consideriamo indispensabile istruire i giovani in questo senso; è per questo che noi avviamo buoni contatti con le singole scuole e teniamo periodicamente agli scolari e agli studenti dei cicli di conferenze. Appena ci è possibile non manchiamo di far udire la nostra voce, tanto sulla stampa, come alla TV e alla radio.

La solidarietà delle organizzazioni consorelle, la loro presa di posizione in nostro favore davanti ai vari governi nazionali sarebbe per noi un grande aiuto.

Noi siamo persuasi che anche a noi spetta un posto nella libera, democratica Casa Europea.

Il discorso ufficiale di Italo Tibaldi alla manifestazione internazionale di Mauthausen, il 5 maggio scorso

Né rito né retorica

46 anni fa in questo giorno si concludeva la fase più difficile della sottile lotta di resistenza nei lager nazisti ed iniziava la dolorosa opera di raccolta dei resti del grande contributo pagato dalla deportazione politica e razziale italiana.

E Lei, Signor Addetto Militare, con la Sua divisa mi richiama viva nella mente la prigionia dei 600.000 militari italiani internati nei lager tedeschi, negli "Oflag, Stalag e Straflager" e dove ne morirono 40.000.

È una esperienza, la nostra, che appartiene tutt'al più alla memoria storica: il trascorrere del tempo e l'allontanarsi dei fatti contano bene qualcosa e occorre tenerne conto.

Eppure quell'evento sta in qualche misura ancora incastonato nel nostro presente e prolunga i suoi effetti, anche se abbiamo il timore che la coscienza di questa realtà tenda ad appannarsi e non possiamo più affidare la sopravvivenza del ricordo esclusivamente alla risorsa individuale dei superstiti, che doverosamente testimoniano alle nuove generazioni e agli storici, mostrando con gli strumenti dell'analisi critica, come la deportazione politica nei campi nazisti sia stata una parte importante nella storia della ricostruzione del nostro stato democratico. E basterebbe la Vostra presenza ad attestare che quell'esperienza non riguarda solamente la esigua schiera di coloro che l'hanno vissuta. E noi dell'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici siamo qui non per un incontro ri-

tuale e retorico ma perché non vogliamo, non dobbiamo e non possiamo dimenticare e non solo per ripetere le parole dell'esecrazione e della pietà e cadere nella liturgia del dolore — anche se le rovine fisiche, spirituali e morali hanno impresso un altro corso alla nostra vita e tante promettenti individualità sono state svilite o distrutte.

Siamo qui per collegare momenti di testimonianza con appunti della memoria, scarni e telegrafici, eppure così intensi, vissuti giorno per giorno, ora per ora, per lunghi mesi.

Siamo qui, con i famigliari dei Caduti, dominando la piena dei sentimenti perché le parole obbediscono e si rivolgono più al cuore che alla ragione, mentre si affaccia la folla dei volti di quei Compagni. Averli davanti agli occhi non significa cercare simboli astratti per i nostri richiami morali, ma ricordare una tragica realtà che testimonieremo fino a che avremo ragione e vita.

Nel cuore dell'Europa si è riaperta la storia del mondo, abbiamo ultimamente vissuto un'esperienza straordinaria e viviamo un difficile assestamento; le conseguenze di una nuova identità politica e culturale nella Germania Unita sono imprevedibili anche se i fatti sono di grande portata ideale: noi che non fummo antinazisti perché antitedeschi abbiamo salutato l'espressione di un popolo che si riunisce. Ma ora si apre il processo storico paneuropeo ed attendiamo un'uropeizzazione della Germania

e non una germanizzazione dell'Europa. Nel mondo assistiamo al fatto che la xenofobia si coniuga al razzismo, che la devastazione dei cimiteri ebrei si sposa alle aggressioni agli uomini di colore.

Nel nostro Paese va riaccutizzandosi la conflittualità sociale, c'è crisi di credibilità delle istituzioni, si va affievolendo la democrazia e si nota una caduta della tensione morale. Ma la tensione che allora ci animò non è qualcosa di perduto da riporre tra i sogni infranti. Anziani e giovani, chi vive l'esperienza dei superstiti e chi non l'ha vissuta, tutti ci rendiamo conto che una volta ancora ci si deve scrollare di dosso l'apatia, la tendenza all'isolarsi, il timore di non essere capiti. I testimoni dell'Antifascismo, della Resistenza, dei lager politici, razziali e dell'internamento militare ci sono ancora, con il coraggio della testimonianza: la nostra è una generazione senza "congedo" e che non può riposare. Il nostro regno non è l'oblio.

Per concludere, siamo qui, pochi sopravvissuti, e ripensiamo a Loro e per fare il nostro dovere di continuare nell'impegno assunto di divulgare il messaggio dell'uomo e della sua tragica esperienza contro la guerra, chiamati ad operare la costruzione effettiva della Pace, con la stessa dignità che ci vide assolvere il compito di solidarietà internazionale umana e politica nel lager.

La storia ci ha impartito una sua lezione e noi ne diveniamo gli interpreti sol-

tanto se riusciamo ad attualizzarla.

Ai giovani le immagini dei lager sono note come fatti di cronaca storica senza vita, ma quanto dolore e quante sofferenze esse nascondono. Certo anche il cronista è necessario per leggere e interpretare quel grande filo dell'orrore ma una tragedia di tale dimensione ancora non è sufficientemente ricostruita: e noi la riscriveremo.

Intanto nuove svastiche e scritte inneggianti al nazismo compaiono in città "imbrattando" la targa della nostra Associazione, mentre i soliti ignoti disegnano il segno della svastica e tracciano la scritta "Sieg Heil!" (viva la vittoria! degli ariani sugli ebrei), il motto di Goebbels, divenuto tragicamente famoso, rispondiamo — di qui — alla provocazione, esprimendo il nostro sdegno e riaffermando la differenza abissale tra chi ha voluto e pagato per avere la Democrazia nel nostro Paese e chi ritiene di affermare ancora i principi di un regime che la Storia ha definitivamente condannato.

Ma oggi voi potrete "pensare per immagini" e ripercorrere le tappe più significative del mondo concentrationario senza trascurare i drammi umani di cui è costellato, con una ferita che non può essere raccontata, con una "vita offesa" che non ha alcuna cura che la possa riparare e che la vostra partecipazione affettuosa ci aiuti a rimarginare.

Italo Tibaldi
Mauthausen 42307



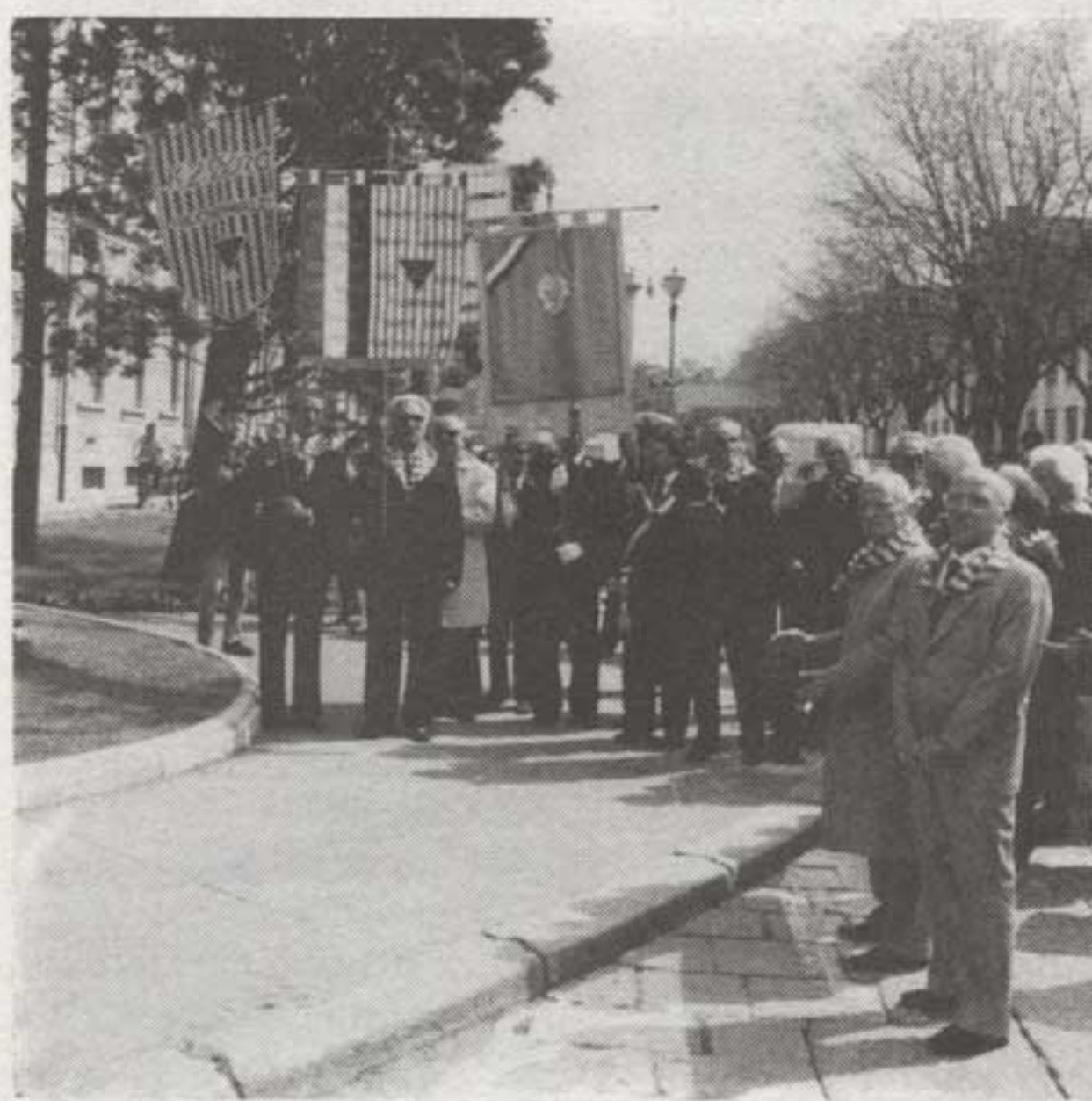
Salsomaggiore: si ritrovano i superstiti di Buchenwald

Presso il Grand Hotel Centrale Bagni, ha avuto luogo il XVI incontro nazionale dei superstiti del campo di sterminio e di lavoro forzato "KZ Dora" Buchenwald; un appuntamento promosso, anche quest'anno, da Gianni Araldi.

"È un incontro basato sulla fratellanza e solidarietà — sottolinea Araldi — che non ha scopi rivendicativi. Ci incontriamo per tener vivo il motto "perdonare sì, dimenticare no", perché solo così si può essere collaboratori di pace".

I convenuti hanno visitato il museo monumento nazionale di Carpi e nella stessa giornata, alle Terme Berzieri ha avuto luogo uno spettacolo in onore dei superstiti del campo Dora con ingresso libero a cittadini ed ospiti in cura; il giorno dopo alle ore 10.00 nella chiesa di S.

Vitale è stata celebrata una messa alla quale è seguito un corteo con posa di corone di alloro ai monumenti dei Caduti di tutte le guerre e dei deportati (nelle foto). Successivamente in via Pascoli, davanti al monumento ai Caduti del campo Dora si è svolta una suggestiva cerimonia alla quale hanno partecipato, oltre al Sindaco altre autorità cittadine, il Presidente Nazionale dell'A.N.E.D., Gianfranco Maris, il Segretario Nazionale Abele Saba, il Presidente della Sezione di Parma Primo Polizzi.



Politici, ebrei, zingari: incontro tra superstiti

La Sezione ANED di Roma, nella continua ricerca di sensibilizzare l'opinione pubblica e soprattutto i giovani ai problemi dell'Associazione e nell'intento di ricercare tutti i superstiti delle barbarie naziste, ha preso contatto con "l'Opera Nomadi" ed insieme ad essa ha organizzato, in occasione dell'8ª edizione della settimana Rom, un incontro tra superstiti dei campi di sterminio, con testimonianze di politici, ebrei e zingari.

La manifestazione si è tenuta l'8 aprile scorso presso l'Istituto "Vittoria Colonna", gentilmente messo a disposizione del Preside Prof. Franco Andreoli, e ha avuto lo scopo di far conoscere gli eccidi perpetrati dai nazisti e sottolineare il tributo di sangue pagato da tutte le popolazioni nomadi dei vari stati europei.

Ha presieduto la riunione il Prof. Giuntella che, prima di presentare gli oratori, ha sintetizzato la sua esperienza di internato militare. Sono intervenuti: Giovanni Melodia, Vice Presidente della Sezione di Roma dell'ANED ed ex deportato nel campo di Dachau, Emilio Foa, Presidente della Sezione di Roma ed ex deportato di Auschwitz e Ercole Maranzana, Consigliere dell'ANED di Roma ed ex deportato di Dachau. Per gli zingari sono intervenuti alcuni familiari di deportati, che hanno raccontato episodi della deportazione. Due superstiti dei campi che si trovavano a Bolzano sono stati ivi trattenuti e non hanno potuto essere presenti. L'ANED di Roma continuerà a ricercare i sopravvissuti e a raccogliere le testimonianze dirette.

Negli interventi sono stati trattati i vari momenti della deportazione: dall'arresto e al carcere in Italia, al viaggio nei vagoni blindati verso i campi di concentramen-

to, dalla prima sommaria selezione all'arrivo, ai vari momenti della vita quotidiana nei campi, dagli esperimenti medici su uomini e donne allo studio sui cadaveri, dalla ritirata alla liberazione in una visione che è andata al di là delle vicende personali, avendo inquadrato queste nel momento storico politico in cui è stato concepito il progetto hitleriano della "pura razza ariana" ed il conseguente sterminio degli ebrei e degli zingari.

I giovani hanno manifestato molto interesse e hanno posto numerosi quesiti. Nel quadro degli interventi programmati dalla Sezione ANED di Roma per far conoscere ai giovani la storia della deportazione, questa iniziativa fa seguito all'incontro con i giovani del C.G.E. (centro giovanile ebraico di Roma) in occasione del 16 ottobre, durante il quale il Vice Presidente Giovanni Melodia e Settimia Spizzichino hanno raccontato le loro esperienze e risposto alle domande che venivano loro rivolte. Si è inoltre preso contatto con il Liceo Scientifico Renzo Levi e con altri istituti con l'intento di poter accogliere nella nostra Sezione un gruppo di giovani "amici dell'ANED" con i quali lavorare insieme.

Fiorella Di Castro

Volontario della dignità

Nel maggio 1990 è stato inaugurato il monumento al deportato politico isontino eretto sul piazzale Martiri per la libertà d'Italia (davanti alla stazione ferroviaria) di Gorizia.

Da allora ben poco è stato fatto dal Comune per la pulizia e la manutenzione del tratto erboso circostante, sicché foglie secche, erbe e sudiciume vanno a depositarsi sulla piattaforma del monumento, e lungo i suoi bordi pendono rami di cespugli cresciuti con la consueta velocità delle erbacce selvatiche non opportunamente curate. Dobbiamo però alla buona volontà e alla solerzia di un nostro caro e anziano iscritto (di anni 82!) se il monumento conserva ancora un po' della sua dignità. Infatti il nostro ex deportato Augusto Stekar di San Floriano del Collio (Gorizia), classe 1909, che più di tutti ha contribuito in denaro alla costruzione del lapidario, senza che nessuno lo stimolasse a farlo, si è assunto più volte l'imcombenza di recarsi sul posto, in pieno inverno, munito di pala e scopa, per dare una opportuna ripulita al luogo, caricando poi le spazzature ed i rami tagliati sulla sua auto per trasportarli alla discarica.

Vogliamo perciò attraverso questi fogli esprimergli tutta la nostra gratitudine.

M.B.

La Sezione di Monfalcone, nel mentre rinnova commosse condoglianze ai familiari, ricorda con immutato affetto i compagni che nello scorso ed in questo primo scorcio d'anno ci hanno lasciato.

ROBERTO GLAVICH
(Buchenwald)

BRUNO VELLICO
(Buchenwald)

CATERINA GIADRESCO
(Auschwitz)

STANISLAO LEGHISSA
(Sachsenhausen)

Milano, 22 aprile 1991

La Sezione ANED di Pavia annuncia la scomparsa della compagna

ROSA GAIASCHI VED. PETTENGHI

superstite di Ravensbruck. Alla famiglia le condoglianze di tutta l'associazione e della redazione di Triangolo Rosso.
3 giugno 1991

La Sezione A.N.E.D. di Milano annuncia la scomparsa di:

FABIO BONAZZI
di Milano

ex deportato di Bergen Belsen dove era stato registrato col numero di matricola 161385/XB.

Milano, 27 maggio 1991

Uno dei problemi attualmente meno esplorati dagli storici e sul quale non esistono esaurienti lavori e pubblicazioni è il fenomeno delle deportazioni politiche in Germania durante il periodo 1943-45. Si tratta di un vuoto che in una certa misura altera le nostre conoscenze e quindi alcuni giudizi sulla natura dell'occupazione tedesca dopo l'otto settembre e sull'apporto ad essa offerto dai fascisti della repubblica sociale. Viene inoltre a mancare, ed il tempo rischia di cancellarla, una consistente parte della vita quotidiana nelle città e nelle campagne dell'Italia occupata con tutte le sue contraddizioni e le sue paure.

Al pari dei bombardamenti alleati, il terrore della deportazione dominava allora ogni rapporto interpersonale che veniva perciò improntato alla massima diffidenza. Una parola di troppo, una battuta scherzosa o talvolta una confidenza imprudente potevano costare il trasferimento al lavoro coattivo nel Reich. Dunque il problema esisteva, ma veniva inteso più come un'inevitabile propaggine della guerra che non come un'anomalia rispetto ad essa.

A Torino esisteva per questi compiti l'Ispettorato per l'invio della mano d'opera in Germania con sede in Corso Ferraris 22 presso gli Alti Comandi; responsabile dell'Ufficio era l'ispettore capitano Albert Goelkel che — a giudicare dalle fonti — godeva di una larga autonomia sia rispetto ai fascisti che agli stessi tedeschi. L'attività di questo ufficio fu piuttosto lunga oltre che intensa; i documenti testimoniano che le deportazioni iniziate sin dalla seconda metà del settembre 1943, non furono sospese prima del febbraio-marzo 1945.

Dopo questo quadro sul problema, è utile vedere quali sono i primi risultati della ricerca e le piste da essa seguite.

Il lavoro condotto in questi mesi sotto la supervisione del professor Claudio Del-

Ricerche

I primi risultati del lavoro condotto dall'Aned sui documenti relativi alle deportazioni politiche in Germania tra il '43 e il '45.

lavalle, docente di storia dei movimenti sindacali, ha messo in luce una quantità di documenti, suppliche, elenchi e lettere anonime che ci restituiscono interamente il desolante panorama di quei giorni. Si tratta di un ricco materiale tutto da studiare ed interpretare che non esclude il ricorso alle fonti orali ed eventualmente ad altri archivi. In questa prima fase di raccolta informazioni, la ricerca si è indirizzata verso due vie: l'archivio dello stato di Torino, sezioni riunite, e l'archivio storico del comune. Primo scopo era quello di verificare la quantità e qualità del materiale presente.

All'archivio di stato, il ricercatore ha preso in considerazione circa novanta mazzi del vasto fondo del Gabinetto di Prefettura; si tratta di tutta la documentazione esistente al riguardo dal 1943 al 1950 circa. I riferimenti vanno dalle carte della "difesa dello stato" ai "danni di guerra" alle "ditte collaborazioniste" fino ai mazzi relativi a "scioperi" e "sovversivi".

Il documento più interessante emerso dal mare di carte della prefettura è indubbiamente quello relativo ad un elenco di operai torinesi deportati in Germania dopo gli scioperi del marzo 1944. Si tratta di una serie di nominativi, trentasei in tutto, compilata dalla questura di Torino, squadra politica, due mesi dopo le agitazioni operaie. Attraverso l'ambasciatore Rahn le autorità fasciste "dopo un riesame dei loro precedenti politici e delle rispettive situazioni familiari" propongono ai tedeschi la trasformazione di questi deportati in liberi lavoratori in Germania.

Dello stesso periodo e probabilmente collegato, è il

foglio che il commissario dei sindacati fascisti, Francesco Rabecchi, invia al capo della Provincia lamentando che "in seguito allo sciopero del marzo u.s. circa 200 operai torinesi vennero deportati in Germania per ragioni disciplinari" e da allora non hanno più dato notizie di sé alle famiglie, alcune di queste ridotte sul lastrico. Nella serie di richieste che Rabecchi avanza al fine di poter perlomeno evitare gli stenti alle famiglie colpite, emerge la durezza dei provvedimenti presi contro di esse.

Interessante è anche una nota del capo della provincia Salerno, che nel giugno 1944 chiede informazioni riservate a proposito della cattura operata dai tedeschi in Val di Susa, di circa 700 persone caricate su treni con ignota destinazione. Tra esse, è bene ricordarlo, ci sono anche dei fascisti.

Questi tre documenti da soli delineano già alcuni problemi che sono di grande attualità: l'apporto dei fascisti all'occupazione, le loro connivenze con la deportazione, la reale estensione del fenomeno.

Ma quali erano le categorie più colpite? Innanzitutto le avanguardie delle masse operaie, gli intellettuali ed incredibilmente poi, i burocrati dello stesso apparato repubblicano; ad una certa distanza come quantità numerica infine, v'erano i militari, i liberi professionisti ed i fascisti repubblicani catturati per errore e spediti in Germania.

Un ultimo risultato ottenuto nell'esplorazione delle carte di prefettura è stato quello di trovare i nominativi di numerosi operai deportati dopo gli scioperi del Febbraio-Marzo 1944, e deceduti nel campo di Mauthausen. Per arrivare a ciò è stato utile consultare i cosid-

detti "mazzi postumi", ovvero quelle cartelle della prefettura degli anni 1948-50, dove alla voce "danni di guerra" compaiono le denunce dei familiari degli operai deceduti in Germania. Nelle loro richieste si avanza la domanda di indennizzo non per la persona, ma per i capi di vestiario andati perduti al momento dell'ingresso nel campo di sterminio. Nelle denunce si specificano tutte le generalità nonché la data dell'arresto. Con questa documentazione sono quasi una sessantina i nominativi di deportati emersi dalla ricerca; dare un nome a quelle persone apre molte porte alla ricerca storica a partire dalle fonti orali.

Alla ricchezza dell'archivio di stato ha fatto riscontro una scarsità di documenti all'archivio del comune. Il ricercatore ha esplorato il fondo Gabinetto del Podestà, Segreteria generale, corrispondenza, senza raccogliere importanti documenti. Nelle cinque cartelle, tutte quelle costituenti il fondo per il periodo 1943-1945, sono presenti per lo più suppliche e segnalazioni del Podestà alle autorità tedesche. Rispetto al capo della provincia, le autorità comunali utilizzavano per le loro richieste di liberazione anche i comandi della G.N.R. oltre al comandante delle SS Schmidt e all'ispettore Goelkel.

Nella corrispondenza della podesteria non vi sono tracce di documenti, neppure per conoscenza, relativi a scioperi, deportazioni di massa etc..

Non c'è dubbio che la ricerca avrebbe bisogno di allargare ulteriormente il suo raggio di azione, ma scopo di questa prima esplorazione è valutare l'entità e l'importanza del materiale raccolto.

Sarebbe utile nell'eventuale proseguimento della ricerca setacciare gli archivi di alcuni enti statali (es. le ferrovie) e comunali (ad es. l'acquedotto) per poter dare all'argomento il respiro che merita e che non manca di promettere sorprese.

Nicola Adduci



San Sabba e gli altri: mostra sui lager

Tra il 15 e il 28 aprile 1991 si è svolta a Gorizia, presso il Kulturni Dom in via Italicò Brass, la mostra fotografica sui lager nazisti, compreso quello di San Sabba a Trieste, promossa dalla Sezione ANED di Gorizia

I saluti al pubblico, intervenuto numeroso all'inaugurazione, sono stati espressi dal Sig. Silvino Poletto presidente dell'ANPI di Gorizia. Sono intervenuti Mario Merni in rappresentanza dell'associazione volontari della li-

bertà, Ladi Dornik in rappresentanza dell'ANPI e Milovan Bressan presidente dell'ANED di Gorizia. Significativa inoltre la partecipazione di rappresentanti del Comune e della Provincia di Gorizia, del dott. Abele Saba se-

gretario nazionale dell'ANED e autorità della Repubblica di Slovenia, nonché i presidenti delle Sezioni ANED di Trieste, Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Udine e Pordenone.

Durante l'inaugurazione il



segretario dell'istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, Galliano Fogar, ha illustrato il significato dell' "Istruttoria e processo della Risiera di San Sabba" pubblicazione dell'ANED edita da Mondadori in due volumi.

La manifestazione rientrava nel programma del quinto meeting per la convivenza, la pace e lo sviluppo, organizzato per interessamento assiduo di Milovan Bressan con le autorità, distretto scolastico e l'Assessorato Provinciale dell'Istruzione.

Il calendario delle attività è stato sviluppato dal 15 al 28 aprile (dedicate agli studenti, sloveni e italiani, per la visita della mostra e della visione di documentari filmati sulla liberazione dei KZ Dachau e di Mauthausen). Nei suddetti giorni la partecipazione degli studenti e degli insegnanti è stata massiccia (circa 2000 persone) e tutti hanno dimostrato vivo interesse ad apprendere quanto veniva loro spiegato in merito alle vicende della 2ª guerra mondiale e della prigionia nei campi di sterminio tedeschi, al punto che molti ne rimasero visibilmente impressionati.

Il 15 aprile inoltre le delegazioni dell'ANED, dell'ANPI e dell'associazione volontari libertà, si sono recate, prima dell'apertura della mostra fotografica di cui si è fatto cenno, ad una visita-omaggio alla sinagoga di via Ascoli, presente anche l'assessore provinciale all'istruzione, dott. Spazzapan.

Va infine rilevato che nei giorni precedenti i presidenti dell'ANED, dell'ANPI e dell'AVL di Gorizia, con la collaborazione dell'emittente "Radio Popolare" e della rete televisiva privata "Telemare", hanno promosso una tavola rotonda per esaltare e approfondire il messaggio che il meeting ha inteso rivolgere ai goriziani e alle popolazioni isontine.

Milovan Bressan

La memoria non passa



Stati Uniti - Studente condannato a leggere il "Diario di Anna Frank"

New York — Un giudice di Seattle ha ordinato allo studente Matthew Ryan Tole, 18 anni, di leggere il "Diario di Anna Frank", una delle più commoventi testimonianze dell'Olocausto ebreo sotto il nazismo, e di portargli entro tre mesi un rapporto scritto del libro. Tole assieme ad alcuni compagni aveva bruciato una croce di legno nel giardino di una famiglia nera.

"Il libro di Anna Frank è di estrema utilità per fare comprendere a quali estreme conseguenze si può giungere se la gente non compie un passo avanti per affermare che una cosa è sbagliata", ha detto il magistrato pronunciando la sentenza. "Spero che la lettura renda il ragazzo più sensibile".

dal "Corriere della Sera"

La Francia riscopre i crimini di Petain

Sarà processato, dopo cinquant'anni, René Bousquet, il capo della polizia del regime di Vichy. Mise a disposizione dei nazisti 4.500 poliziotti per rastrellare 13 mila ebrei (da "La Repubblica")

Parigi - René Bousquet, l'ex capo della polizia di Vichy, sarà probabilmente, dopo cinquant'anni, il primo francese ad essere giudicato per "crimini contro l'umanità". L'ottantunenne alto funzionario del regime di Petain, principale responsabile della famigerata "rafle" del "Vel d'hiver" che condusse migliaia di ebrei nei campi di sterminio nazisti sarà chiamato a rispondere dei suoi atti di fronte a una Corte d'assise. È il tormentato punto d'arrivo della gimkana giudiziaria percorsa dall'avvocato Serge Karlsfeld, il giustiziere del boia nazista di Lione, Klaus Barbie, per riaprire un caso che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro in questi ultimi due anni. La procedura infatti era stata a lungo frenata da mille cavilli e da continui rimpalli tra una istanza e l'altra, che hanno lasciato chiaramente trasparire come a tutt'oggi la Francia di Vichy resti uno scheletro nell'armadio da rispolverare con molta cautela.

Alto funzionario del governo del Maresciallo Petain, René Bousquet fu pressoché assolto nel 1949: cinque anni di "indegnità nazionale", quasi subito annullati in ragione di accampati "servizi resi alla Resistenza". Ciò che gli permise di riprendere una rapidissima carriera politica: candidato alle elezioni politiche del 1958, poi via via amministratore delegato di

importanti giornali, del gruppo finanziario Indosuez e fino a qualche anno fa, prima della pensione, della compagnia aerea Uta. Nel 1949 l'Alta Corte di giustizia aveva dato lungamente la parola a Bousquet per illustrare i dettagli delle sue pretese azioni a favore della Resistenza, interessandosi solo di striscio ai fatti già noti ma che solo oggi e con molte difficoltà l'avvocato Karlsfeld da riportato alla luce.

Fu René Bousquet a mettere a disposizione dei nazisti 4500 poliziotti francesi per procedere al grande rastrellamento dei più di 13 mila ebrei rinchiusi nel "Velodrome d'hiver" di Parigi per essere destinati ai campi di sterminio tedeschi. Si deve ai suoi servizi il trasferimento ad Auschwitz, per esservi gasati, di 2000 bambini ebrei di meno di sei anni e di altri 6000 di meno di tredici anni, separati dai genitori al momento dell'arresto, che i tedeschi non avevano richiesto, ma che il ministro degli Interni di Vichy, Laval e il suo capo della polizia Bousquet proposero spontaneamente di includere nei convogli di deportazione verso il famigerato campo di sterminio. In un telegramma segreto indirizzato ai prefetti regionali della "zona libera" di Vichy, Bousquet autorizzava di suo pugno il rastrellamento di questi bambini per la loro ulteriore deportazione nei campi nazisti. Caso

unico in Europa dell'arresto di ebrei in una zona non occupata dai tedeschi.

Paradossalmente, sono i campi della morte nazisti che hanno fatto fino ad ora passare in secondo piano il fatto che, senza attendere di esservi costretto, il governo di Vichy aveva liberamente emanato una legislazione antisemita. E soprattutto che uomini come René Bousquet l'avevano applicata senza particolari stati d'animo. E qui risiede forse la spiegazione del fatto che casi come questo si riaprono, a fatica, quasi cinquant'anni dopo. La storia di Vichy è sempre stata un tasto "delicato" anche per gli storici francesi. Tanto è vero che le più accreditate analisi di quegli anni appartengono ad autori americani come Patton o Lottman. I francesi hanno sempre parlato di quegli anni con molti pudori e riserve. E si capisce come la decisione di incolpare René Bousquet per "crimini contro l'umanità" commessi sotto l'egida di un governo che tutto sommato rappresentava pur sempre la continuità dello Stato francese, sia stata così laboriosa anche a distanza di quasi cinquant'anni. In altri termini, la Francia che pure si è battuta per portare dinanzi ai giudici Klaus Barbie, è assai più restia, ancora oggi, ad affrontare un grande processo che metterà comunque a nudo vecchie ferite.

Di fronte ai ritardi e ai cavilli della procedura, Serge Karlsfeld non aveva esitato a parlare mesi fa di "freni politici, ai più alti livelli dello Stato". Un giudizio non del tutto infondato, avendo l'entourage del capo dello Stato fatto sapere a suo tempo quanto sarebbe stato auspicabile evitare questo processo, lasciando così "in pace la storia". Poiché questa volta alla sbarra non ci sarebbe un criminale nazista come il "boia di Lione" Klaus Barbie, ma un alto dignitario francese: attraverso di lui, è il processo mai veramente fatto a Vichy che si delinea.

Vita e morte del criminale Walter Reder

Era l'alba del 29 settembre 1944 quando a Marzabotto il primo drappello di Ss bussò con il calcio dei fucili a un casolare. Fu l'inizio della strage. Una rappresaglia contro i civili in una zona dove operavano forti raggruppamenti partigiani, la più atroce azione di ritorsione contro la resistenza italiana.

A comandarla fu il XVI battaglione Ss Panzer Aufklärung del giovane maggiore Walter Reder, che già all'età di 17 anni era entrato nelle Ss, allora ancora illegali.

Fu un massacro al rallentatore, che durò da quel 29 settembre al 5 ottobre. Decine e decine di esecuzioni sommarie nei casolari e nelle chiese, donne e bambini trucidati, 1830 morti. La linea ferroviaria Bologna-Pistoia-Firenze, strategicamente importante, doveva per prima diventare "bandenfrei", espugnata dai partigiani, "senza il ritegno usuale".

Questo l'ordine del comandante supremo Kesselring: "I paesi dove si spara sui soldati (tedeschi), questi paesi vanno rasi al suolo". Per questa azione senza "l'usuale ritegno" i nazisti sostituirono le truppe regolari con il XVI battaglione delle Ss, ponendolo sotto il comando di quell'uomo che sapevano il più fidato e spietato: Walter Reder.

Reder era nato il 4 Febbraio 1915 a Freiwaldau, nell'attuale Cecoslovacchia, da genitori tedeschi. Entrò giovanissimo nelle SS combattenti e prima di essere trasferito sul fronte sovietico, protagonista dello sterminio degli ebrei polacchi.

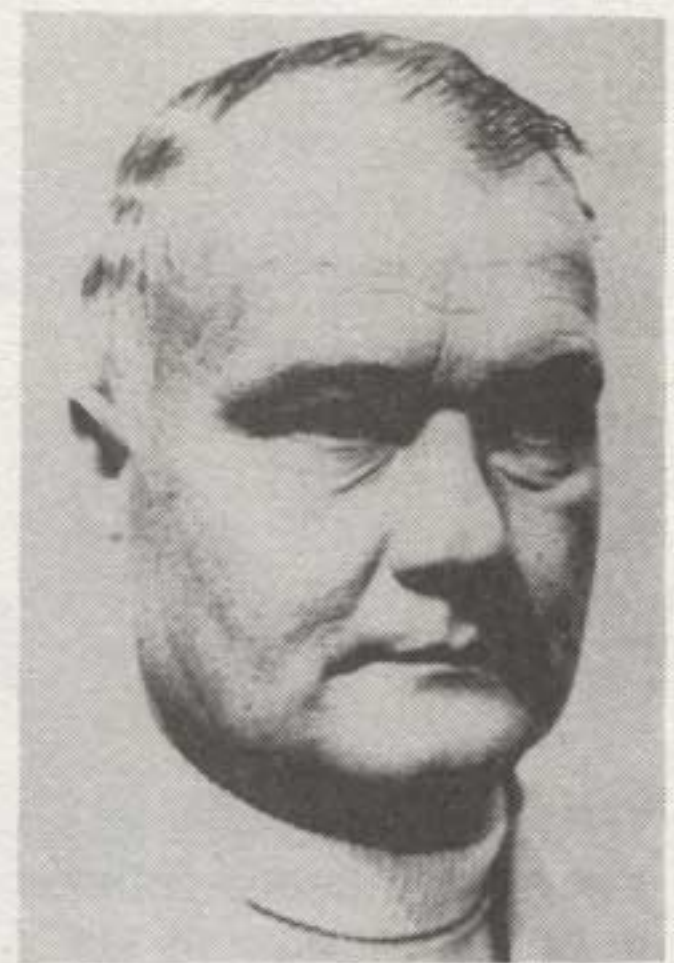
Alla fine della guerra il tribunale militare italiano condannò Reder all'ergastolo. Fu rinchiuso a Gaeta, dove passò parte dei 40 an-

ni di detenzione in una cella con Herbert Kappler, responsabile della strage alle Fosse Ardeatine.

Il 14 gennaio 1985 Walter Reder uscì dal carcere grazie alla liberazione anticipata concessagli per "buona condotta" da Bettino Craxi, allora Presidente del consiglio. Ed esplose la polemica in Italia e Austria.

La coalizione liberal-socialista all'epoca al governo in Austria arrivò sull'orlo della spaccatura, dopo che, al suo arrivo all'aeroporto di Graz, il criminale di guerra era stato accolto con tutti gli onori dall'allora ministro della difesa Friedhelm Frischenschlager, del Partito liberal-nazionale "Fpoe": il partito ora guidato da Joerg Haider che tradizionalmente raccoglie i voti degli ex-nazisti. Quegli stessi che negli anni passati erano andati in pellegrinaggio a Gaeta, insieme alle nuove leve del risorgente nazismo austriaco, e che per l'occasione organizzarono raduni per festeggiare il ritorno dell'ultimo prigioniero di guerra.

Nello stesso tempo si riscontrarono segnali opposti. Per la prima volta venne posta la domanda, soprattutto da parte di intellettuali e giovani, su come l'Austria intendesse fare i conti col proprio passato nazista. Perché dopo la fine della guerra, lo stato austriaco aveva offerto a Reder — diventato tedesco quando, nazista illegale, e-



(da "Il Manifesto")

migrò in Germania — la cittadinanza austriaca? Per di più accollandosi tutte le spese legali di Reder, e al suo ritorno in Austria concedendogli un'attenzione che nessuna vittima del nazismo si è mai potuta nemmeno sognare.

I due più grandi partiti austriaci, quello socialista e quello democristiano, fin dagli anni '60 si impegnarono per il ritorno di Walter Reder, in concorrenza tra loro nel cercare di catturare i voti dei "nostalgici".

In Italia, i parenti delle vittime di Marzabotto sentirono di essere stati presi in giro. Dieci giorni prima del suo rilascio Reder, che in tutti gli anni precedenti si era dichiarato innocente, sostenendo che si sarebbe comportato anche adesso nello stesso modo di allora, per la prima volta chiese perdono alla popolazione. La quale nel referendum del dicembre '84 si era dichiarata contraria alla sua liberazione anticipata, perorata invece dal vescovo di Bologna.

Appena liberato, il "pentimento" di Reder scomparve, e l'ex-Ss prese immediatamente le distanze da quel telegramma di scuse che aveva inviato alla popolazione di Marzabotto al solo scopo di ottenere la scarcerazione anticipata. L'importante era per lui giustificarsi con i camerati, disconoscendo ogni responsabilità per quella mossa opportunistica:

“I boia nazisti non devono dividerci”

“Non hanno remore ad usare un tiro tattico del mio avvocato contro di me”, affermò.

Uscito dal carcere dopo quarant'anni, Reder non si è dato per vinto ed è stato un polo di attrazione degli ambienti non solo di estrema destra. Le sue attività politiche di questi ultimi anni non sono un semplice fatto folkloristico. Neppure da vecchio e malato — il suo stato di salute aveva giocato un ruolo importante nelle polemiche pre e post scarcerazione — l'ex Ss Sturmabteilung Führer diventò innocuo.

A Vienna Reder andò a vivere nella “casa delle dottoresse”, una casa di riposo abitata da cento persone: per la maggior parte antinazisti che hanno dovuto subire varie sevizie dal regime, ebrei ex emigrati ed ex deportati. All'arrivo di Reder l'atmosfera nella casa diventò irrespirabile. Molte di queste persone non ce l'hanno fatta a trovarsi sotto lo stesso tetto con un ex massacratore, a trovarselo ogni giorno in sala pranzo. Se ne sono andate senza avere nessuna soluzione alternativa, senza un posto dove andare. Il medico curante della “casa delle dottoresse”, ebreo, con l'arrivo del nuovo ospite Walter Reder si è trovato improvvisamente licenziato.

L'ipotesi che se ne potesse invece andare Walter Reder non fu neppure presa in considerazione; e lì è rimasto, mantenendo i suoi contatti con gli ambienti di destra e neonazisti, fino alla morte.

L'ambasciatore tedesco in Italia, Friedrich Ruth, ha rotto il silenzio sulla presenza di tre boia nazisti nel cimitero di guerra di Costermano accanto alle tombe oltre 20mila soldati (da “L'Arena”)

A due anni e mezzo dal polverone sollevato da uno dei suoi più stretti collaboratori, il console generale a Milano Manfred Steinkuhler, Ruth ha parlato di Wirth, Reichleitner e Schwarz (pur senza farne esplicitamente i nomi) sostenendo che le loro tombe aumentano il dolore per le sofferenze inflitte agli altri popoli. Nessun accenno, invece, alla richiesta di traslare i resti dei tre criminali di guerra avanzata dal console. Ecco comunque la parte del discorso sul cimitero.

“Vorrei pregarvi di accettare il fatto che affronti un tema che obbliga a riflettere e impone lutto. Penso però di dovere ai miei amici italiani alcune parole su questo tema. Vorrei in questo anticipare sin d'ora il mio ringraziamento al Comune di Costermano per aver consentito che questo cimitero venisse costruito in un ambiente così bello e dignitoso, e che ora viene considerato parte di questo paesaggio. Per quanto concerne me stesso vorrei sottolineare che devo la mia prima visita a Costermano e il mio incontro con i cittadini del Comune all'esistenza di questo cimitero. Già questa evidenza che, pur aprendo il cimitero militare lo sguardo verso il passato, non offusca la vista verso la configurazione del presente e del futuro;

anzi esso esige addirittura di guardare in questa direzione”.

“Ci si può chiedere quale può essere oggi lo scopo di un cimitero militare. Non posso fornire una risposta esauriente, ma posso fare alcune considerazioni personali. Certamente, questo cimitero militare non è per noi un luogo di culto di eroi o di glorificazione di azioni militari. Deve invece offrire ai visitatori la possibilità del ricordo personale di familiari ed amici perduti a causa della guerra e deve rammentarci il nostro obbligo di adoperarci per un avvenire di pace e di giustizia. Noi riteniamo che il cimitero debba anche essere in modo particolare un luogo per la memoria delle vittime della guerra, della dittatura, dell'ingiustizia e della persecuzione”.

“I cimiteri militari ci ricordano la sofferenza inflitta da un governo ed una ideologia criminali a tantissimi uomini e molti popoli, ma anche alla nostra stessa popolazione, e questo cimitero in Italia ricorda la sofferenza che hanno dovuto subire gli italiani. Questa memoria è particolarmente dolorosa a Costermano perché questo cimitero ci richiama alla mente, con i nomi di tre criminali, l'ingiustizia perpetrata. La circostanza che le loro tombe si trovi-

no accanto alle tombe di più di 20.000 caduti che sono divenuti loro stessi vittime della guerra rappresenta una opprimente manifestazione del rapporto intrinseco tra colpa e sofferenza durante gli anni più tetri della nostra storia”.

“Nel luglio 1988 il sindaco ed io abbiamo depositato insieme delle corone al monumento del Comune accanto alla chiesa parrocchiale e anche sotto la croce di commemorazione nel cimitero militare tedesco. Allora non sapevamo niente delle tombe dei criminali resisi colpevoli. Se adesso — sapendo questo — nel giorno del lutto nazionale i rappresentanti della Germania, i rappresentanti del governo federale e del Servizio onoranze ai caduti germanici, competente per la cura del cimitero, depongono corone, siamo particolarmente consapevoli della sofferenza inflitta durante il periodo del nazionalsocialismo a molti uomini in Italia in nome tedesco e includiamo queste vittime italiane in modo particolare nel nostro ricordo delle vittime della guerra, della dittatura, della persecuzione e dell'ingiustizia. Vorrei, proprio all'inizio di queste giornate solenni, dire ai nostri amici italiani a Costermano e in tutta l'Italia che pensiamo con lutto e profondo rispetto ai loro morti”.

“Faccio queste mie osservazioni, anche molto personali, per porre in rilievo quanto sia grande il dono che proprio il Comune di Costermano ed i suoi cittadini ci fanno con il loro invito e la loro amicizia.

Il mio ringraziamento rivolto a lei, signor sindaco e ai cittadini di Costermano include anche il fatto che il ricordo del grave passato, non impedisce l'amicizia del presente e del futuro, ma fa capire in modo particolarmente intenso quanto sia prezioso il dono della conciliazione e dell'amicizia”.

La singolare simultaneità degli interventi storiografici revisionistici di questi anni, mirante a depotenziare il giudizio negativo sul fascismo, con il recente dibattito sulle illegalità compiute nell'immediato secondo dopoguerra, strumentalmente orientato a screditare la Resistenza, non può non preoccupare chi quella storia ha vissuto, legando alla scelta antifascista il proprio destino individuale. Al proposito qualche riflessione può essere opportuna. A cominciare dal secondo di questi temi, cui i mass-media — penso in particolar modo alla stampa e alle trasmissioni radiotelevisive — hanno dedicato interventi caratterizzati dalla più discutibile generalizzazione e superficialità.

Sta bene far luce sulle violenze, sulle vendette che nel clima arroventato della guerra e dell'occupazione hanno la loro radice e che si comprendono — ma, si badi, comprendere è tutt'altro che giustificare — solo se inquadrare nel contesto di una vita civile profondamente lacerata, nella quale la violenza era divenuta ingrediente quotidiano e gli innumerevoli lutti, le sofferenze patite nella prigionia e nella deportazione avevano inferito ferite non cicatrizzabili in tempi brevi.

Ma una cosa è il doveroso impegno per una verità storica da ricostruire, con precise responsabilità da mettere a fuoco e da attribuire a singoli o a gruppi, e tutt'altra cosa è gettare il sospetto o addirittura coinvolgere in una sommara condanna tutta quanta la Resistenza.

Guardiamoci dalle facili semplificazioni, che non aiutano certo a capire cosa sia stata l'opposizione al nazifascismo e la Resistenza. Penso soprattutto ai giovani, ai ragazzi che di quella storia poco sanno e, disorientati da queste campagne giornalistiche, improntate a un sensazionalismo ampiamente inopportuno, finiscono

La Resistenza condannata

Dietro il tentativo di screditare la Resistenza antifascista emerge l'obiettivo di dissolvere i valori che ne furono alla base e di rivalutare pericolose figure di "patrioti"

per dubitare del patrimonio di valori etico-politici e della lezione civile, che sta a fondamento di questa nostra pur contraddittoria democrazia repubblicana.

E guardiamoci dal fare all'antifascismo un processo che il fascismo non ha subito se non in forma lieve e, talvolta, affrettata.

Quanti di noi, che hanno subito violenze e patito innarrabili sevizie da parte di fascisti italiani, si badi, italiani e spesso concittadini, nelle sedi degli uffici politici fascisti, ove gli interrogatori si mutavano in torture, quanti di noi non hanno poi visto quegli stessi indegni personaggi, che avevano svolto opera di aguzzini nella RSI sfuggire disinvoltamente, taluni persino arrogantemente, ad ogni concreta sanzione giuridica nel nuovo stato democratico?

L'antifascismo che io ho conosciuto e nel quale continuo a riconoscermi scartò sempre, con rigore, la strada della giustizia privata, della personale ritorsione e affidò allo stato di diritto il mandato di punire i crimini fascisti. Una fiducia e una fedeltà talvolta rimasta delusa, ma non oscurata dagli episodi di

segno opposto su cui oggi, a ragione, si deve far luce.

Ma non dimentichiamo che la buona salute di una democrazia non si misura solo dalla floridezza economica dei suoi conti, dagli indici di reddito o di produzione procapite, bensì da quelle che un autorevole studioso di scienza politica, Giovanni Sartori, chiama "partite invisibili", nelle quali i capitali non sono monetari, ma etico-politici, sono i valori che riposano nella coscienza di tutti e di ciascuno.

I valori che la lotta antifascista e la Resistenza ci hanno lasciati in eredità non vanno disinvoltamente demoliti, al contrario vanno difesi — Sartori direbbe "capitalizzati" come una ricchezza insostituibile —, affinché continuino a fecondare questa nostra imperfetta democrazia, con il lievito morale di un rigore che non perde certo oggi d'attualità, con la fedeltà a ideali di libertà, giustizia e pace, che l'esperienza successiva non ha certo offuscato, con un impegno riformatore di cui il nostro paese continua ad avere disperato bisogno. Nel variare delle situazioni sono ovviamente mutati i pe-

ricoli, le minacce che insidiano questa nostra democrazia a rischio: terrorismo e violenza, estremismo politico intrecciato alla criminalità comune, traffico della droga e contropotere mafioso.

Contro tutto ciò la lezione di carattere dell'universo partigiano e la progettazione politica dell'antifascismo hanno molto da insegnare.

Perché dunque gettare ombre su queste degne pagine del nostro passato?

Viene voglia di sottoscrivere la provocatoria ipotesi formulata da Giorgio Bocca: la diffamazione della Resistenza si capisce, a suo parere, solo se si mette in relazione al venir meno dello storico antagonismo con il comunismo. Non essendo più credibile il rischio di una sovversione comunista — il famigerato fattore "K" che contribuiva a congelare il voto su posizioni moderate e a bloccare di fatto ogni tentazione di alternativa — ecco sorgere la necessità di evocare un nuovo antagonista. Dove cercarlo? Nella storia, naturalmente, in una storia riscritta e stravolta, ove i presunti crimini dell'antifascismo e della Resistenza possano indurre gli sprovveduti a rivalutare i fascisti, i piduisti, i gladiatori e quanti altri "patrioti" di questo tipo, messi sul piedistallo di un inverosimile salvataggio della patria minacciata.

Oggi non viviamo nella società delle nostre speranze e della nostra volontà e proprio per queste ragioni più vivo e bruciante torna il ricordo dei giorni della Resistenza, del dovere compiuto a caro prezzo. Ma il ricordo non può essere soltanto celebrazione. Ricordiamo, certo, per capire e soprattutto per aiutare altri a capire. Ricordiamo soprattutto perché la nostra amarezza di fronte a una società, nella quale tanto ristretti ancora si presentano gli spazi della democrazia sostanziale, si muti in impegno pedagogico e riformatore.

Ferruccio Belli

Viaggio ad Auschwitz dal 30 settembre al 4 ottobre 1991



Durata del viaggio:
5 giorni (in aereo e pullman)

Itinerario:
Milano - Varsavia / Cracovia - Auschwitz

Quota individuale di partecipazione:
L. 960.000

La partecipazione è aperta a tutti!!

Le adesioni si ricevono entro la fine del mese di luglio direttamente alla Fabello Viaggi - Via Anfossi 44 - 20135 Milano - Tel. 02/5451735 - 55188252 - Fax 02/55190051.